

Mille miliardi di lire per 243 interventi di restauro che riguardano monumenti, palazzi, chiese, musei, biblioteche, archivi, aree archeologiche su tutta l'Italia. Questo in sintesi, il Piano Lotto 2001-2003 che finanzia il lavoro di valorizzazione del patrimonio artistico italiano. «La scommessa del ministero dei Beni Culturali di investire in patrimonio culturale con le scommesse degli italiani sul gioco del lotto è stata una scelta vincente», ha detto il ministro Melandri. Nel biennio 1998-2000 l'investimento è stato di 900 miliardi.

gialli

NEL CUORE DI LUPO LA TORINO DELL'OTTOCENTO

Sergio Pent

Torino d'estate è una nube d'afa avvolta di solitudine. Ne fa le spese suo malgrado il commissario Lupo Lupo, i cui contorni esistenziali stanno prendendo forma e familiarità dopo il caso «invernale» *Cuore di lupo* e la fugace anteprima in sordina, *La procuratore*. Come dire, non si vive di solo Montalbano. E l'estate di Lupo - un agosto deserto e invischiato di malesseri metropolitani - si presenta davvero torrida: moglie e figli in vacanza in Sudafrica con la donna del suo amico giornalista Paolo Chieli, e un doppio delitto che piomba a intrappolare le sue speranze di raggiungere presto la famiglia. «Era una donna cattiva»: parole vergate col sangue su una parete della villa in cui giacciono l'attrice radiofonica Cecilia Guidi e un giovanotto senza riscontri popolari, Andrea Vilfredi.

Per lui una sola coltellata, per la donna un macabro infierire di colpi, come a cancellare la sensualità del ricordo. Lupo sgocciola ansia e sudore in un caso all'apparenza insolubile nei cinque giorni a disposizione: subito si trova a confronto con un personaggio da prendere con le molle, il mega-finanziere con villa in collina Marco Loewenthal, amico e protettore dell'attrice trucidata. Ma il confronto procede anche in altra direzione, nel quartiere popolare delle Vallette, dove vegeta, arrovelata in una sciattezza fisica e psicologica, la sorella di Andrea, Valeria. La strada dell'inchiesta conta altre due vittime, legate in qualche modo a un segreto che pare radicato in un remoto passato, dove il solerte conte di Cavour spadroneggiava in una Torino ricca e ambizio-

sa, e accanto a personaggi come il mitico Francesco Cirio - quello dei «pelati», si - si muoveva una coppia di amici che, più o meno consapevolmente, avrebbero decretato il futuro nefasto dei loro discendenti... La ricerca di Lupo è affannosa, e tanto più lo diventa quanto si approssima il giorno della partenza. Ma ciò che coinvolge è la rivelazione, serratissima, congegnata alla perfezione, di un caso che riporta a galla un passato storico memorabile, dai fasti dell'Ottocento agli anni della mitica Eiar che per prima lanciò nell'etere le voci dei suoi divi. Ne emerge il ritratto limpido, quasi tangibile, di una città che ha attraversato a testa alta la Storia per approdare a un presente incerto e corrotto, dove le vendette si manifestano alla luce di rancori non solo sociali. La trama è altresì perfetta, ancor più coinvolgen-

te di quella del romanzo precedente, ricca di personaggi veri e riconoscibili come gli amici e i colleghi di Lupo, una truppa di azzeccate caratterizzazioni che danno sempre più forma e sostanza a un ambiente e a un personaggio destinati, speriamo, a diventare un nuovo punto di riferimento del giallo italiano, al passo con la storia dei nostri giorni. Un romanzo che conferma Piero Soria ai vertici del genere: dalla spy story al noir le sue ispirazioni si esprimono sempre ad altissimo livello, e questa - crediamo - è oltretutto una delle sue vicende più belle e ricche d'atmosfera.

La donna cattiva di Piero Soria Mondadori pagine 287, lire 32.000

In hoc signo... da Costantino a Kounellis

A Paestum 15 artisti contemporanei si confrontano nel «Segno della Croce». Una nuova sede museale

Ela Caroli

Da simbolo infamante di tortura e di patibolo a segno di vittoria dell'eternità sulla morte: è la Croce, millenario emblema cristiano che nacque come talismano - lo troviamo graffiato sulle più antiche lucerne d'epoca romana - ma che l'imperatore Costantino adottò come espressione di innovazione culturale e di vittoria sulle forze del male. E le due assi di legno - che la tradizione vuole trovate a Gerusalemme dalla madre di Costantino stesso, l'imperatrice Elena - divennero poi il «signum» per eccellenza, oggetto di devozione per centinaia di milioni di fedeli.

Nella settimana santa, una mostra che parla dal tema della croce è quasi scontata: ma l'importanza degli artisti invitati, e la sede prestigiosa che accoglie le opere costituiscono elementi più che sufficienti per considerare l'esposizione come evento di altissimo valore culturale. «Il segno della Croce» è la manifestazione che apre a Pa-

stum, oggi alle 18, il programma espositivo del 2001 del Mmmac (Museo dei materiali minimi di arte contemporanea), istituzione piccola ma attivissima - nata nel 1993 su iniziativa del pittore Pietro Lista nella magnifica città dei templi dorici, in un capannone abbandonato ai confini dell'area archeologica - e che ora ha trovato accoglienza in una splendida torre della cinta muraria della stessa città antica. La nuova sede è stata ottenuta in seguito ad un accordo di collaborazione con la Soprintendenza archeologica di Salerno. Il Museo, che contiene una collezione preziosa di opere di artisti internazionali - tra cui un grande «Cavallo» di Paladino - presenta ora le opere di quindici artisti, Domenico Bianchi, Antonio Biasucci, James Brown, Luciano Fabro, Jannis Kounellis, Giovanni Manfredini, Nicola De Maria, Mario Merz, Marisa Merz, Hermann Nitsch, Mimmo Paladino, Giulio Paolini, Franco Rasma, Bernhard Rudiger, Johnnie Shand Kydd hanno creato per l'occasione un'opera che propone alla riflessione estetica quel segno distintivo ed evocati-

vo che contiene in sé il più semplice e allo stesso tempo una somma di complessi significati. La mostra - realizzata col contributo della regione Campania, Ente provinciale per il turismo e provincia di Salerno - che Maria Cristina Di Geronimo ha organizzato con Eduardo Cicelyn e la collaborazione di Nuvola Lista e Pierpaolo Lista, è ospitata nella stessa torre, contrassegnata dal numero 28, sede del museo non

distante dal nucleo principale del Mmmac, sarà inaugurata alla presenza del presidente della Regione campania Antonio Bassolino. In esposizione, si potranno ammirare i lavori prodotti quasi con una particolare tensione spirituale dagli artisti invitati: dalle magmatiche forme vulcaniche ritratte in fotografia da Biasucci alle rigorose linee che si intersecano partendo da una missiva aperta di Paolini, dalla sempli-

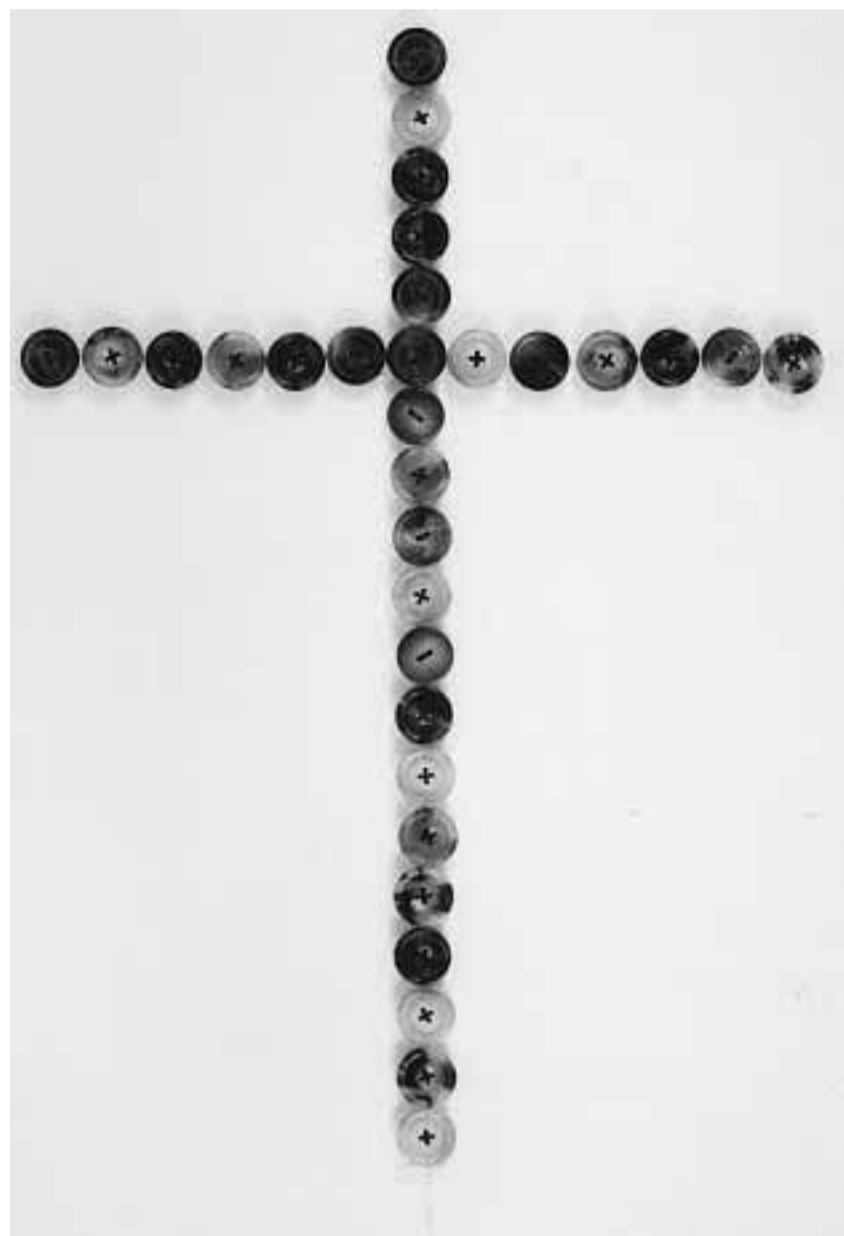
cità densa del segno di Brown alle aeree foglie autunnali di Mario Merz, dai complessi geroglifici di Nitsch alle combustioni di Paladino, dalla gioiosa forma di croce fatta di bottoni di Kounellis alla croce-impronta a braccia aperte di Manfredini, stranamente affine a quella di Marisa Merz con le mani ali disegnate con levità: e poi i disegni simili a mandala indiani di Bianchi, lo schizzo di Fabro, la violenza icastica di Rudiger, l'incrocio di basoli di lava fotografato da Shand Kydd, la composizione coloratissima di De Maria, il prospettico squarcio di Rasma. Qui l'immagine supera il segno, lo interpreta e lo sovrasta, tragicamente, ludicamente o fuggacemente, in un crescendo di prove estetiche valide e quasi magiche, riproponendo come per un codice da iniziati quel «signum» antico e praticissimo anche come gesto: ma qui il gesto è determinato dalla mano dell'artista che rifà, in orizzontale e in verticale, la sintesi della passione e del martirio, incrociando in due sole mosse le infinite direzioni, i percorsi storici e filosofici di un sentire laico e civile.

Paestum

La mostra «Il segno della croce» si apre oggi a Paestum nella nuova sede (una torre della cinta muraria della città antica) e fa parte del programma espositivo del Museo dei materiali minimi di arte contemporanea. Gli artisti che si cimentano col segno di Cristo sono: Bianchi, Biasucci, Brown, Fabro, Kounellis, Manfredini, De Maria, Mario e Marisa Merz, Nitsch, Paladino, Paolini, Rasma, Rudiger e Shand Kydd.

Brescia

Fino al 1 luglio è aperta «Mi illumino d'immenso», una grande mostra anche questa dedicata al simbolo della Croce. Una ricchissima raccolta di tesori e oggetti artistici che si potrà ammirare in due sedi espositive: il Museo della Città nel complesso di Santa Giulia, e il Duomo vecchio. Una curiosità è che sia stato scelto un titolo «laico», come quello della poesia di Ungaretti per una mostra su di un simbolo sacro per eccellenza.



La croce di bottoni di Jannis Kounellis e, a sinistra, la Bibbia di San Bernward



Ibbo Paolucci

Non c'è persona che non sappia (ce l'hanno insegnato alle elementari) che Costantino sconfisse Massenzio a Ponte Milvio perché la sera prima aveva visto una croce con la scritta: «In hoc signo vinces». E alla Croce, con un titolo lacerante preso in prestito da Ungaretti, «Mi illumino d'immenso», Brescia ha dedicato una mostra stupenda, al centro della quale si trova il tesoro delle santi croci custodite nel Duomo vecchio e che culmina nella smagliante croce di Desiderio, capolavoro assoluto dell'arte altomedievale.

La rassegna, che resterà aperta fino a 1 luglio (Catalogo Skira a cura di Carlo Bertelli e Clara Stella) comprende dipinti, orficerie, codici miniati, monete, affreschi, arazzi. Due le sedi espositive: il Museo della Città nel superbo complesso di Santa Giulia e il Duomo vecchio, uno dei monumenti romani più belli del Nord d'Italia, eretto verso la fine del secolo XI dai maestri comacini sulle rovine di una basilica paleocristiana, dove si trova la Croce con

la santa reliquia, visitabile con tre chiavi, rispettivamente affidate al Vescovo, al Sindaco e al Presidente della storica Compagnia dei custodi, necessaria ognuna per aprire la preziosa custodia. La Croce, dunque, che, come ha osservato il sindaco della città Paolo Corsini (Ds) presentando la mostra, «è sempre stata simbolo universale per credenti e non, figura riassuntiva di dolore e di speranza, ma anche emblema politico delle varie forme di governo e di dominazione». E anche, sfortunatamente, di oppressione. La croce, intanto, era il simbolo dei crociati, che avranno anche liberato «il gran sepolcro», non sempre però, come scrive il Tasso, usando «armi pietose». In nome della croce, ne sa qualcosa il barbiere Gian Giacomo Mora della Colonna infame, venivano anche istruite le inchieste del tribunale dell'inquisizione.

Ma certo la croce è anche simbolo di misericordia e di sofferenza. Per fare un esempio fra i tanti, per esprimere il dolore per il genocidio del popolo ebreo e gli orrori della guerra Chagall, fra le rovine di Vittebsk distrutta dai nazisti, dipinse la crocifissione.

Promotori della rassegna bresciana sono il Comune e la Fondazione Cab d'intesa con la Diocesi e la Compagnia dei Custodi delle Sante Croci. Il tesoro del Duomo, esposto solo in occasioni eccezionali, comprende la Stauroteca (la custodia della reliquia della croce) di maestranze orafe bi-

Dipinti, orficeria, codici miniati: tutti ispirati ad un simbolo di dolore e di speranza ma anche emblema di potere e dominio

zantineggianti della II metà dell'XI secolo, il Bauletto munito di chiavi di bottega bresciana del Quattrocento, la Croce del Campo o Orifiamma, che veniva collocata sul Carroccio al tempo delle lotte comunali, di maestranze orafe lombarde dell'ini-

zio del XII secolo e il Reliquiario della Santa croce di orafi bresciani del Cinquecento. La Croce di Desiderio, collocata nella chiesa di Santa Maria in Solario è della fine dell'VIII secolo o dell'inizio del IX. Uno splendore, impreziosito da ben 212 gemme e pietre preziose databili, per lo più, tra l'epoca ellenistica e il IX secolo. Tra i cammei spiccano quelli raffiguranti le muse in Elicona, la toilette di Pegaso ed Eraclè e Onfale. Di fantastica bellezza il notissimo tondo vitreo rappresentante tre figure, di cui due maschili, di arte romana, databile non oltre il III secolo.

Ma tantissime altre sono le attrazioni di questa mostra, a cominciare dalla Bibbia di san Bernward prestata dal Museo diocesano di Hildesheim, che è la sola bibbia completa dell'età ottoniana che ci sia pervenuta. Nel grande foglio esposto si vede il vescovo Bernward che presenta il codice alla Vergine nell'interno di una chiesa dominata dalla grande croce d'oro posta sull'altare. Fra le croci raccolte nel Bresciano giganteggia quella detta dei Fogliati del XII secolo, che viene da Montechiari: una lamina d'argento parzialmente dorata, sbalzata, cesellata e traforata d'incompara-

bile bellezza. Fra i dipinti, una magnifica tavoletta di Lorenzo Lotto, di collezione privata milanese, raffigurante san Gerolamo, coperto solo da un drappo rosso come il suo cappello cardinalizio appeso ad un ramo, che adora una piccola croce. Straordinario in questo quadretto, che misura appena 29 cm per 24, l'ampio respiro, addirittura monumentale, completo di paesaggio, di vari episodietti nello stile del maestro veneto, di montagne in lontananza rischiarate da un cielo limpido.

Notissimo «Il Cristo in passione e l'Angelo» del Moretto della vicina pinacoteca civica Tosio Martinengo, che è uno dei vertici dell'arte del grande maestro bresciano, di grande spessore emotivo. Qui, il Cristo che attende di essere portato al supplizio è seduto su un gradino, la canna fra le braccia legate, nel volto una stanchezza mortale che si direbbe senza speranza. Un povero Cristo, che sembra rappresentare il dolore del mondo e dove, come ha osservato Adolfo Venturi, c'è la gamma del colore, che è grigio argenteo, si incarica di amplificare l'effetto lacerante della scena.

Una straordinaria rassegna di oggetti artistici tra il Museo della Città e il Duomo vecchio
Alla ricerca del tesoro delle santi croci
Così Brescia s'illumina di ori e reliquie

LA RUSSIA SMARRITA IN UN BAZAR

Filippo La Porta

Per capire qualcosa della Russia postcomunista - vero enigma indecifrabile della contemporaneità, alterità per noi inesplosabile - suggerisco un esperimento antropologico. Proviamo ad entrare non in un supermercato o in una fabbrica ma in un pub di San Pietroburgo, a pochi metri dalla solenne chiesa di San Isacco, imponente Frankenstein architettonico (tra San Pietro e il Pantheon...). Un osservatorio certo molto parziale, rumoroso e intasato dal fumo, ma a suo modo capace di darci alcune indicazioni preziose. . .

Intorno alla Russia si affollano libri, inchieste e articoli, quasi tutti regolarmente smentiti dai fatti. E proprio gli «esperti» sono spesso quelli meno affidabili. Il competentissimo, il sottilissimo Sergio Romano, ad esempio, sottovalutò in modo clamoroso il fenomeno Gorbaciov e i suoi effetti dirompenti. Idiosincrasie ideologiche e proiezioni di desideri personali prevalgono in genere su diagnosi obiettive e su osservazioni empiriche. Perfino un utile libretto come «Quando finirà l'inverno», di Antonella Scott e Antonio Tramballi - del «Sole 24 Ore» - benché assai informato e pieno di ragionevoli auspici politici (ridimensionamento delle oligarchie, regolazione dei mercati finanziari meglio regolati, estensione di legalità e democrazia) non è mai sfiorato dal minimo dubbio sulla bontà e razionalità del nostro sistema. E alla fine proprio questo gli impedisce di «vedere» la realtà. Qui spesso la verità coincide con ciò che è così ovvio da diventare improbabile.

Prendiamo la vicenda del Kursk. Sulla base di vari segnali sembrerebbe proprio che l'ipotesi più plausibile sulle cause del disastro sia quella che all'inizio era la più inverosimile, e quasi comicamente propagandistica, ovvero speronamento (accidentale) da parte di un sommergibile americano! Ma torniamo al nostro pub. Dunque, dopo aver oltrepassato la fila massiccia di buttafuori, vedi ai tavoli coppie sognanti di innamorati, e poi gruppi di «nuovi russi» (mafiosi?) che si ingozzano di ogni cibo, e poi donne sole e tristi in cerca di compagnia, e poi la pista da ballo strapiena di adolescenti e poi ancora provocanti ballerine cubiste in topless. In che posto mi trovavo? Discoteca? Bar? Centro sociale? Ristorante? Night-club per uomini soli? L'impressione è che questo locale fosse incerto su di sé, sulla propria identità, su ciò che doveva essere. Il suo stesso variegato pubblico di avventori, che in Italia frequenterebbero spazi tra loro diversi, appariva incerto su cosa volesse. E, parimenti, gli abitanti di questa romantica metropoli del Nord, che ha cambiato nome per ben tre volte e che è stata costruita sugli acquitrini, non sanno bene se appartengono alla realtà o ad un universo del tutto onirico, letterario, spettrale, come pensavano almeno Gogol e Dostoevskij. E, a ben vedere, l'intera Russia sembra incerta su di sé, sulla propria reale fisionomia, sulla propria stessa posizione geografica. Capitalismo senza regole? Potenza regionale con deriva terzomondista (la puzza del gas di scarico a San Pietroburgo è la stessa di una città africana...)? Sopravvivenza di socialismo reale nella mentalità della gente (l'unico paese al mondo dove chi vende ti tratta male e non ti dice grazie...), ma anche privatizzazione forzata e selvaggia del 70% dell'economia. I teatri lirici o le sale dove si svolgono concerti di musica contemporanea pieni di ragazzini dai visi assorti, che non mostrano di annoiarsi. Mentre i viali spaziosi del centro monumentale, attraversati da macchine potenti o vecchie carcasse, sembrano altrettante piste di autoscontro...

Così contagiosa è questa incertezza ontologica, questo «dormiveglia» civile, questo intimo smarrimento, che anche al visitatore occasionale, incapace di formulare qualsiasi (fondato) giudizio su questo paese, può accadere di confondersi e di dubitare per qualche attimo della propria stessa identità, schivando automobilisti impazziti e vagando per i canali gelati della irreale San Pietroburgo.